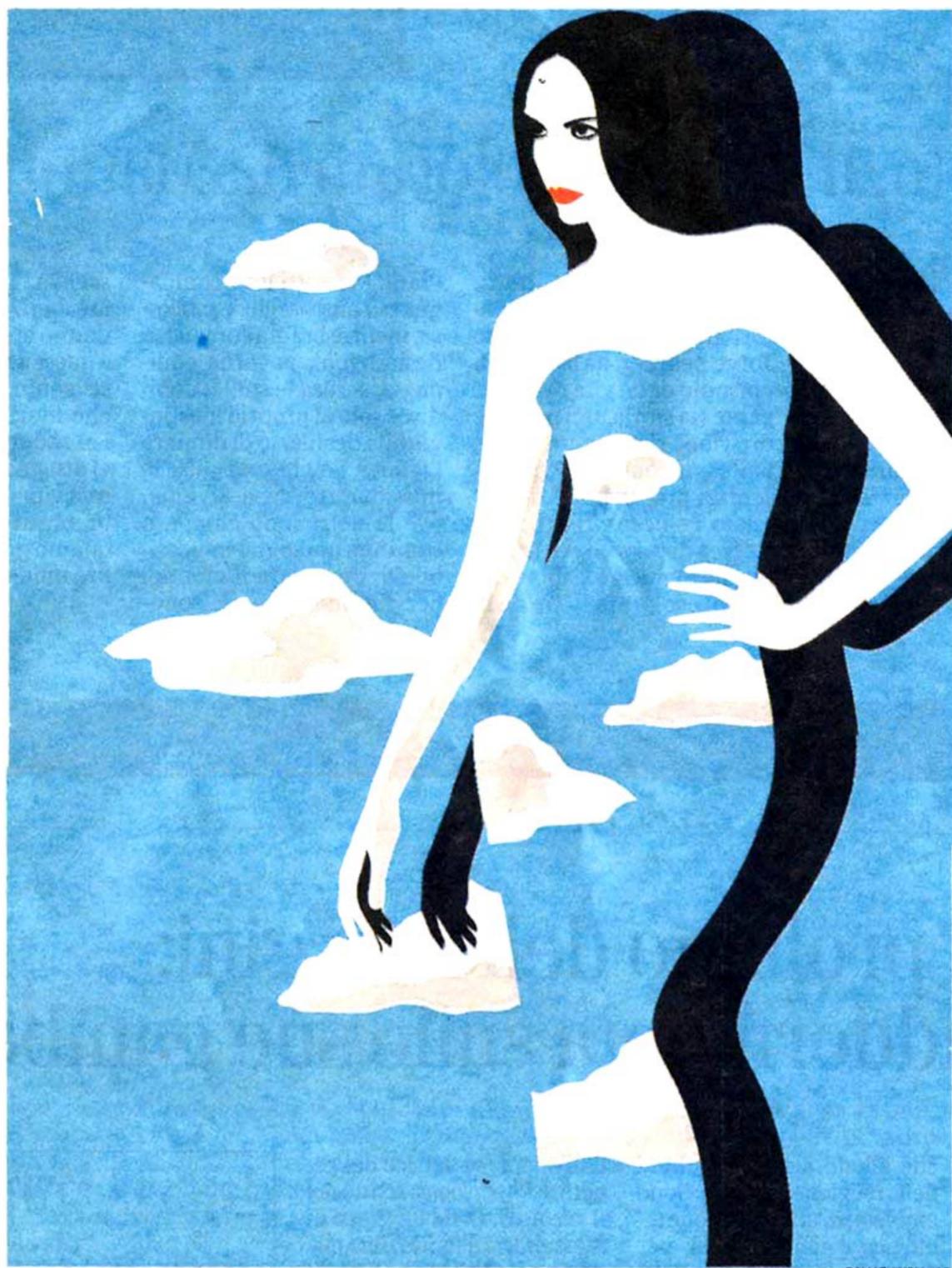


Leggete il mio guardaroba, ogni abito è un racconto

Scarpe, sciarpe, cappelli diventano personaggi che hanno abitato le varie età della vita dalla lingerie usata per sedurre agli "ultimi vestiti" per abbigliare i morti



BAHAR/IKON/7AP

ANDREA MARCOLONGO

Aprire un libro come si apre un armadio. Meglio: aprire un armadio come si apre un libro». Ecco il prodigio, letterario e personale, che attende il lettore non appena avrà tra le mani *Guardaroba* di Jane Sautière, in uscita per La Nuova Frontiera.

La casa editrice romana che in primavera ha portato in Italia i racconti «bestiali» (e geniali) della messicana Guadalupe Nettel, quest'autunno regala al pubblico un altro libro raro, bizzarro e bellissimo scritto da un'autrice francese poco nota, ma per cui sarà impossibile non perdere la testa - e continuare a vestirvi

di paccottiglia in saldo come se non toccasse la nostra carne, la nostra vita.

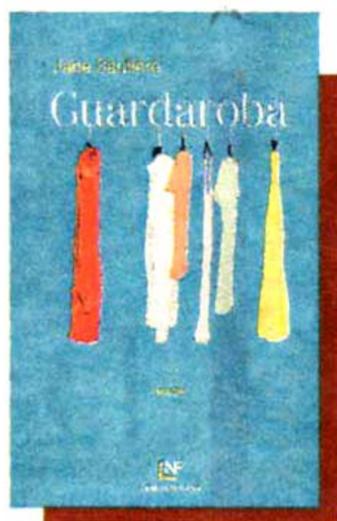
Jane Sautière, nata a Teheran nel 1952, cresciuta in Cambogia ma fieramente parigina, di professione educatrice carceraria (in tacchi a spillo) riesce nell'impresa sorprendente di dare vita agli abiti, alle scarpe, alle sciarpe, alle calze, ai cappelli (ahimè, viviamo l'epoca in cui solo i pazzi o gli eccentrici si coprono la testa) - a tutti i tessuti in cui siamo stati avvolti, dal primo giorno fino all'ultimo. Tra bauli di famiglia, rammendi, armadi, veli e sudari, il *Guardaroba* che l'autrice ci svela poco a poco riesce a superare il confine dei singoli oggetti e dei sin-

goli eventi biografici per farsi storia, la nostra storia, attraverso tutti gli abiti che abbiamo (o non abbiamo) indossato nella vita in un dato momento che solo noi potremo sapere - solo noi e quel maglione, solo noi e quella gonna, solo noi e quegli stivaletti scomodi.

«Scrivere di un vestito perduto, dimenticato, farlo uscire da quel guardaroba così oscuro, guardare ciò che è stato nel suo ordinario e nel suo straordinario, se ne ha

Nata a Teheran e cresciuta in Cambogia

Jane Sautière (1952) è approdata a Parigi dove ha concluso gli studi e lavorato a Parigi come educatrice carceraria per oltre vent'anni. Ha pubblicato, fra gli altri, i romanzi: «Mort d'un cheval dans les bras de sa mère» e «Nullipare»



Jane Sautière
«Guardaroba»
(trad. di Silvia Turato)
La Nuova Frontiera
pp. 144, € 15,50

avuto uno», ecco l'intento dell'autrice. E l'etimologia di abito, *habitus*, non la tradisce mai: abitare, esserci. Viverci. Quindi, avere un cappotto. Un investimento quasi «immobiliare», riflette Sautière, non solo per il prezzo elevato, ma perché il cappotto è dav-

Il cappotto è una specie di casa, che ci protegge dal gelo del mondo

Un piccolo capolavoro fatto di panni e parole

vero una specie di casa, un riparo, una capanna contro il freddo dei nostri inverni, che ci permette di uscire, di essere fuori da noi e allo stesso tempo stare dentro al nostro tepore. Ecco la lista dei suoi cappotti e dei momenti in cui le hanno permesso di esistere - il kabic della Bretagna («il paese dei meli») da bambina, la redingote nera, una mantella di panno, un soprabito da uomo, una giacca di lapin rossa, un *chiné* bianco di velluto rasato.

Ci sono gli abiti dentro i quali hanno vissuto coloro che non ci sono più: i nostri padri che si vestivano solo per coprirsi e sceglievano i panni in virtù del servizio che rendevano, le nostre nonne

abbigliate a festa. Costumi oggi buoni solo per il folklore delle feste paesane d'estate, senza più mani callose che cercano, implorano un istante di eleganza.

Ci sono gli ultimi abiti dentro cui avvolgere i morti, l'assurda ma dovuta scelta delle mutande, delle calze, il dilemma che le spoglie non diventino bambole macabre né corpi abbandonati all'ignominia della nudità.

E poi ci sono gli abiti della seduzione, la delusione di una lingerie che costringe, il piacere di «una mutandina color corallo, così vivace da partecipare al piacere lasciandosi inumidire sotto la mano di un uomo abbastanza intelligente da capirlo». Mai rimanere nudi come vermi che ci attendono alla fossa, gli amanti si vestono di desiderio, scrive Sautière, che sia un fermaglio tra i capelli o un bracciale - come gli uomini di quelle tribù amazzoniche che si coprono il sesso solo con una minuscola foglia che non nasconde proprio niente ma

che, se cade, si gettano a terra per la vergogna.

«Nei miei armadi ho un tale fiume di vestiti che se dovessi morire solo dopo averli consumati tutti, mi avvicinerei alla nozione di eternità. Mi rendo conto di essere poca cosa, e che, per questo stesso motivo, mi vesto. Ma forse è proprio di questo che si tratta, di morire meno», scrive Jane Sautière.

Che si rassegnino coloro che non sanno distinguere la voluttà della seta dall'insignificanza dell'acrilico, non solo nell'armadio, ma soprattutto in libreria: *Guardaroba* non è un galateo né un manuale di tessuti andati perduti nelle catene *low cost*. È invece un piccolo capolavoro fatto di panni e di parole, nella certezza che non c'è niente di più semplice di abitare la vita.

Vivere.
Vestirsi.
Spogliarsi. —